

"Prestanome di Galatolo", condannato Mineo

SALVO PALAZZOLO

FRANCO Mineo prestanome di un rampollo della famiglia Galatolo. I giudici hanno condannato l'ex deputato a 8 anni e due mesi. Cinque, per intestazione fittizia, con l'aggravante di mafia. Tre anni e 2 mesi per peculato, per aver utilizzato in modo spregiudicato l'auto del Comune quando era assessore. Condannato a 5 anni Angelo Galatolo, assolto però dall'accusa di mafia.

A PAGINA X



Mineo condannato a 8 anni "Faceva da prestanome a un rampollo di mafia"

L'ex deputato di Grande Sud è ritenuto responsabile pure di peculato. Avrebbe gestito tre negozi per conto di un parente dei Galatolo

SALVO PALAZZOLO

PRIMA della camera di consiglio, Franco Mineo aveva chiesto di fare un ultimo appello al tribunale. Questo: «Niente può contrastare la granitica certezza che sono innocente, non ho mai fatto da prestanome a nessuno». Ma i giudici non gli hanno creduto: quattro ore dopo l'accorato appello, l'ex deputato regionale di Grande Sud è stato condannato complessivamente a 8 anni e due mesi, come chiedevano i pm Pierangelo Padova e Dario Scaletta. Cinque anni, per intestazione fittizia aggravata dall'aver favorito Cosa nostra: è la stessa condanna inflitta ad Angelo Galatolo, rampollo della famiglia dell'Acquasanta, di cui Mineo sarebbe stato prestanome. Tre anni e due mesi per peculato: secondo l'accusa, l'esponente politico avrebbe usato in modo spregiudicato l'auto del Comune all'epoca in cui era assessore ai Mercati, fra il 2007 e il 2008, accompagnando persino la moglie a fare shopping.

Per Mineo ci sarebbe stata anche una terza condanna, per aver dirottato sulla sua associazione, la "Caput mundi", diversi finanziamenti pubblici destinati ai poveri dell'Arenella. Ma è scattata la scure della prescrizione per l'accusa di malversazione. E dello stesso colpo di spugna ha beneficiato Settimo Trapani, un tempo stretto collaboratore di Mineo e consigliere di circoscrizione: prima del processo, si era presentato in procura raccontando in che modo la "Caput mundi" era diventata una macchina elettorale. Galatolo è stato invece assolto dall'accusa più grave, quella di associazione mafiosa, «per non aver commesso il fatto». I pm avevano chiesto di arrestarlo in caso di condanna, ma i giudici



della quinta sezione hanno ritenuto che non ci fossero i presupposti. Infine, l'ex esponente di Grande Sud è stato assolto dall'accusa di usura, così come chiedeva la procura.

Dunque, Franco Mineo prestanome di un insospettabile che non è mafioso, ma che è stato comunque ritenuto inserito in un contesto di mafia. Second

L'appello prima del verdetto: "La mia innocenza è una granitica certezza"

do la ricostruzione della procura, Galatolo era il volto pulito del clan, che si occupava esclusivamente di affari e investimenti. Fra questi, anche l'acquisto di tre negozi nella zona del Don Orione, che adesso il tribunale ha confiscato. Eccoli, il nodo del processo: formalmente, fu Mineo a firmare l'atto di compravendita. In realtà, l'avrebbe fatto per conto di Galatolo. Questa la tesi della procura che il tribunale ha accolto in pieno.

Ad incastrare l'ex deputato regionale sono state soprattutto le intercettazioni fatte dal

centro operativo Dia di Palermo nell'agenzia di assicurazione di Franco Mineo, in via Papa Sergio. «Che partner che c'hai qua, guarda», diceva Mineo a Galatolo, dandogli un assegno di 3.450 euro. Secondo la procura, era il pagamento di una trance degli affitti. La microspia ha registrato anche un altro dialogo imbarazzante: era il 5 febbraio 2007, il trafficante di droga Pietro Scotto offriva a Franco Mineo la sua collaborazione per la campagna elettorale del fratello. «Franco — diceva il pregiudicato (assolto per la strage Borsellino) tu problemi... se devi portare a tuo fratello... senti un po', tu mi chiami... senza chiacchiere». La discussione proseguì qualche giorno dopo: «Io sto dicendo a te — aggiunse Scotto — che tuo fratello... con me prende i voti, non le chiacchiere. Io ti posso dare i numeri delle cose». Naturalmente, Scotto non era un benefattore. Così scrivono gli investigatori della Dia nel loro rapporto: il 12 febbraio, «Francesco Mineo confermava a Scotto che entro fine mese lo avrebbe fatto assumere da un'azienda, con contratto semestrale». Il trafficante non aveva certo bisogno di lavorare. Annota ancora la Dia (citando Scotto): «Non gli interessava lo stipendio, il lavoro gli serviva per "dimostrare agli sbirri che stava lavorando"». Con un contratto, il trafficante del clan Galatolo appena scarcerato avrebbe evitato una misura di prevenzione. Così fu, il trafficante fu assunto in un noto ristorante dell'Arenella dove la moglie di Mineo era stata fra i soci.

Ieri, il tribunale ha stabilito che Mineo e Galatolo siano «interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e in stato di interdizione legale durante l'espiazione della pena».